

Fortebraccio

Lor signori

Corsivi 1971-1972

Prefazione di Franco Antonicelli

Disegni di Gal

Editori Riuniti

Il teatrino di Fortebraccio

I corsivi di Fortebraccio sono dei « mimi ». Piccolo teatro buffo. Personaggi della scena: per esempio, due parlamentari alla televisione e, tra parentesi, accuratamente il nome del moderatore, o suggeritore, o « servo che non parla ». Poi le didascalie, minute. Per esempio, « una faccia da formaggino mio », « la sua faccia da Gran Guignol », oppure: « dall'apparenza danzante e dai cappottini esigui ». Infine il coro, introdotto da un « dice », o piú spesso: « ci chiediamo con angoscia », « i metalmeccanici per l'appunto erano in angustia e si chiedevano », « il mondo da anni si domandava con angoscia », oppure « lo si sente dire per le strade », o qualcosa di simile. E il teatrino dei buffi è fatto.

Che ci sia un'insistenza su un numero limitato di personaggi è naturale: Campanile non ne ha di piú, Maccari con i suoi disegni aguzzi neppure. Pulcinella ha novantanove disgrazie e quindi un gran bel numero di avventure, ma è sempre lo stesso Pulcinella.

Quel che conta nei corsivi di Fortebraccio, piú delle battute melense e scoraggianti che mette in bocca alle sue figurine, è appunto la capacità di sceneggiare quelle battute. di metterle in moto. Una evidente capacità mimica. E di regista. Leggete: « Ora, il prelado che si è copiesto " ma quante sono le persone veramente responsabili e consapevoli in politica " (quelle che avrebbero

ciò il diritto di essere scomunicate se marxiste) rivelando un qualunque e una stupidità dei quali si arrossirebbe persino a un torneo di canasta o a un pranzo del Rotary, non è un povero prete arretrato: è un arcivescovo, presidente, nientemeno, della Pontificia Commissione per le Comunicazioni Sociali, e si chiama Agostino, che è il nome del maggiore tra i Dottori della Chiesa ».

Quattro botte in una, quattro scene. Prima scena, il prelado modesto, tipo parroco di campagna. Poi un primo velario: torneo pettegolo di canasta. Secondo velario: pranzo idiota al Rotary. Terzo, in trasparenza, il vescovo mitriato. Ultimo, solenne apparizione beffarda, Sant'Agostino.

Ma quella che piú mi piace è la folla anonima, elevata altissima dal sarcasmo e dal sottinteso gesto di sfida: gli operai. Come nei « mimi » popolari sono eroi senza sfumature. Il poeta prende parte per loro, perché sa che il pubblico di piazza li ama, li aspetta, li incoraggia, li proclama suoi interpreti in assoluto.

Alla pari di ogni opera fortemente buffa (non semplicemente comica) il corsivo così caricaturalmente politico di Fortebraccio facendo scoppiare dal ridere mette addosso malinconia. Che malinconia questa società, questa classe dirigente, quei personaggi, quei lor signori. Sono mai stati freschi, giovani, spensierati, speranzosi, carichi di ideali questi che oggi hanno mutrie così lagrimevoli? (« Lascio giudicare a Lei, gentile Signora, in che mani siamo. La saluto con cordiale sconforto »; p. 227).

Fa bene Fortebraccio a rappresentarli così, magnificamente fazioso, senza un briciolo di pietà. Quei « mimi » son le sue armi e le armi non si ottendono, si affilano. Se tutto si risolvesse in un commento moralistico a qualche curioso fatto del giorno, pur acceso da brillanti battute, il risultato non sarebbe lo stesso. Fortebraccio non è uno che « fa ridere », che si limita a eccitare il riso fino al dileggio (coperto dall'immunità dell'ingegno). Se così fosse, sarebbe appropriata la storiella che si racconta di lui. Un suo vecchio odiatore lo ferma per via e lo provoca:

- *Lei è Fortebraccio, il celebre corsivista dell'Unità?*
- *Sì, il celebre.*
- *Ne dica una anche a me che mi faccia ridere.*
- *Cretino.*
- *Lei mi offende.*
- *Io non l'ho offesa. Ho creduto di farla ridere. Non ci sono riuscito, pazienza. Nemici come prima.*

Il merito di Fortebraccio è quello che mi pare di aver detto: di animare di vivacità scenica le sue taglienti ironie nella bêtise politica, i suoi furori non meno feroci della cupidigia degli abbienti.

Se un giorno dovesse radunare i suoi personaggi in una grande kermesse finale (qualcosa come il ballo dei burattini di Mangiafuoco in Pinocchio) mi figuro di vederli guaiatamente insieme a ripetere la loro parte e tutto il palcoscenico invaso dalle bolle di sapone delle loro parole e di simbolici aggeggi volanti, tipo i « foglietti mistici, foglietti assegni » di un suo bersagliato ministro, e di grandi palloni che, trafitti, poi sibilando si afflosciano, con su scritto « Valori permanenti ».

Franco Antonicelli

Fortebraccio

Dalla nostra parte

Corsivi 1973

Prefazione di Aniello Coppola

Disegni di Gal

Editori Riuniti

Prefazione

Numerose e mutevoli sono le vie anche della lotta politica. E una di queste è stata l'appiccicare sulla porta del direttore dell'Avanti!, Flavio Orlandi, i corsivi dell'Unità che lo riguardavano personalmente. La trovata, ai tempi dell'unificazione, l'aveva avuta un usciere socialista simpaticissimo, ancorché a noi ignoto. Voleva in tal modo che risultasse chiaro e netto cosa pensasse lui, compagno di base, di quella « faccina da prémaman » che Fortebraccio aveva scoperto in Orlandi, attuale segretario del PSDI, guardandolo una sera alla TV. Non si dica che un caso del genere era possibile solo nell'atmosfera un po' familiaristica e confusionaria in cui nel quotidiano più antico del movimento operaio italiano si combatteva, tra il 1966 e il 1968, la lotta di liberazione del socialismo dalla socialdemocrazia. La stessa cosa, all'epoca di Spadolini (un'altra faccina che non è sfuggita agli schiaffi di Fortebraccio), è capitata nell'austera sede del Corriere della Sera, dove l'impiegato o il redattore che avessero attentato al prestigio del direttore assiso « nello studio che fu di Luigi Albertini » rischiavano, per questo sfizio, il licenziamento in tronco.

L'utilizzazione anche materiale dei corsivi di Fortebraccio come arma (impropria ma micidiale, direbbe una classificazione burocratico-giudiziaria) nella lotta politica

corrisponde pienamente alla natura di questi scritti e all'animus che li ha ispirati. Peraltro la loro forza, il loro segreto, sta in primo luogo nel loro effetto comico. Chiunque sfogliasse la voluminosa bibliografia (ma chi l'ha raccolta?) di articoli, saggi, divagazioni sul fenomeno Fortebraccio saprebbe che l'elogio più scontato — e tuttavia inevitabile — che si possa scrivere del corsivista dell'Unità è la sua capacità di farci ridere, di propinarci una dose quotidiana di divertimento autentico e spesso irresistibile, facendoci sentire ogni mattina come ragazzi ansiosi di leggere la nuova puntata di una storia attraente e breve in cui il nostro eroe trapasserà immancabilmente con la spada del ridicolo un avversario per cui non nutriamo e non vogliamo nutrire alcuna pietà. E tuttavia, per quanto possa apparire paradossale, il pezzo più divertente del quotidiano comunista è forse proprio quello cui meno si addice, dal punto di vista etimologico, tale definizione. Questi corsivi infatti non sono divagazioni gratuite, fughe della fantasia, testimonianze di un estro incontrollato. Fortebraccio non ti vuole distrarre. Ti vuole allegro, non spensierato. E soprattutto per lui vale ricordare che le vie della lotta politica sono infinite.

La sua vocazione vera non è quella del dicitore di bons mots, del narratore di barzellette esilaranti, dell'umorista indifferente e cinico, ma quella del pedagogo impegnato, diciamo pure del politico. Scrive non per gratificarti della sua vena sarcastica ma per farti cogliere il senso delle cose importanti, per cambiarti. L'attitudine lepida, il gusto del comico, l'occhio inesorabilmente pronto a cogliere il punto debole, l'abilità comprovata nello smontare meccanismi psicologici ben costruiti, nello stracciare paludamenti solenni, nell'afferrare il ridicolo di difetti e di miserie morali (soprattutto le più piccole), sono riconducibili a una vocazione politica piuttosto che all'ispirazione felice di un artista della penna, ispirazione che come accade per tutti gli artisti non potrebbe che essere profondamente indivi-

dualistica. Può sembrare un capocomico che manovra, secondo un ordine estroso, le sue marionette facendole apparire una per volta sulla ribalta a recitare la loro parte, per poi appenderle a un gancio del boccascena in attesa della successiva rappresentazione. Ma non è un mattatore. Il suo mondo non è quello dell'arte ma la vita reale. La vita politica, appunto. Poiché è un giornalista vero, parte sempre da un dato di cronaca, dall'osservazione di qualcosa che realmente è accaduto, dal tic non controllabile, da una frase effettivamente pronunciata da personaggi in carne ed ossa. Insomma, da un fatto. Il suo occhio non scopre i vizi segreti ma quelli palesi delle sue vittime.

La differenza principale tra il suo modo di concepire il giornalismo politico e quello corrente (anche nel nostro campo) sta nella determinazione e nell'istinto di non accettare come inevitabile ciò che gli accade intorno, nella capacità ogni giorno fresca di stupirsi, di indignarsi, di dire: no, questa non la mando proprio giù, non te la perdono. Fosse stato per noi, la forza dell'abitudine più che la bonarietà ci avrebbero forse indotto a sopportare, in quanto scontati, la vuotaggine mentale di Tanassi e la mania predicatoria di La Malfa, il bovarismo linguistico dell'ing. Ronchey e la vocazione napoleonica di Fanfani, e perfino l'analfabetismo servile del Domestici. Fortebraccio no. A chi sta dall'altra parte non perdona nulla, neanche il puro difetto fisico sul quale, secondo le buone regole, bisognerebbe glissare. Ma quale uomo, in una lotta vera, rinuncerebbe a insultare l'avversario?

L'attenzione per il particolare, lo spunto da cui muove il corsivo non rischia mai la dispersione ma serve sempre a ricondurti a un giudizio generale, totalizzante, come si diceva una volta. Anche quando la sua prosa si increspa in raffinate eleganze la divagazione non dura che un attimo, quel tanto che basta a farti scorgere il segno di un gusto ricercato, poi il filo ti riporta subito allo scopo. Che inequivocabilmente è politico perché mentre tu sghignazzi

Fortebraccio vuole spostarti dalla parte sua, importi il suo criterio di interpretazione delle vicende umane, trovare nuove ragioni di conferma per la propria visione del mondo e di scherno per quelli che stanno dalla parte opposta. Dietro il suo gusto per la facezia corrosiva, dietro la sua attenzione per certe incredibili trouvailles da lui pescate nella carta stampata o fornitegli dai lettori, c'è sempre un sistema di idee, una morale, e solo eccezionalmente il gusto della battuta per la battuta. La sua intolleranza impietosa anche per le manifestazioni esteriori, e all'apparenza meno significative, di certi emblemi di questa società non gli è imposta dalla funzione che si è scelta, ma è intima, direi ideologica. Una convivenza all'interno dello stesso universo politico, alla lunga, può generare una qualche abitudine all'indulgenza reciproca, una sorta di comprensione almeno per i difetti umanamente spiegabili, per le imperfezioni personali, un rischio che il contrasto si diplomatizzi. Su questa frontiera sta di guardia Fortebraccio, mai indulgente neanche per le piccolezze, se queste sono le spie delle grandi cose.

Nel mondo di Fortebraccio, così ricco di personaggi e di situazioni, ci sono delle costanti, dei filoni preferenziali: la socialdemocrazia, il moderatismo democristiano, gli industriali, le grandi firme dei giornali. Tutti costoro non sono mai visti in gruppo, ma sempre colti nella loro individualità, con una acutezza di osservazione che percepisce anche la sfumatura, così importante in una società politica complessa come quella italiana. Chi pensa, ad esempio, che l'unico partito monolitico esistente in Italia, quello repubblicano, sia anche monotono e del tutto privo di dialettica, può imparare qui sorridendo le differenze tra i due La Malfa e Mammi, tra Bucalossi e Cifarelli. E a chi crede che il PRI sia anche l'unico partito allergico allo humour, posso offrire una testimonianza personale: Claudio Salmoni, il vice di La Malfa scomparso ancor giovane, è il solo uomo politico dal quale ho sentito ap-

prezzare un salace corsivo dedicatogli da Fortebraccio. Lo aveva incorniciato e appeso nel suo studio di Ancona, come una sorta di originalissimo status symbol. Ma non ha avuto imitatori. Ch'io sappia, a Fortebraccio non è mai capitato, come pare accada spesso a Noschese, di sentirsi chiedere da qualche uomo politico di rifargli il verso. Il che vuol dire che la forza corrosiva di questi sfottò è di gran lunga maggiore del loro potere pubblicitario. Se mai, a Fortebraccio qualche vittima abituale ha fatto arrivare implorazioni di grazia; ma non sarebbe un espada se avesse pietà del toro destinato al sacrificio. Lo stesso si può dire per Gal, che alla fantasia di Fortebraccio dà un'evidenza plastica.

La tecnica del nostro non è quella usata per le prese in giro piú o meno bonarie ma è quella della demistificazione, dello smascheramento, della vivisezione, ed è applicata con sconcertante semplicità. Fortebraccio mette a confronto l'apparenza con il reale, i propositi con i risultati, le parole con i fatti, e lo fa con l'aria piú disincantata e meno cinica del mondo, come un Candido dei tempi nostri. I suoi avversari, quelli che poi diventano le vittime dei suoi tormentoni, sono quasi tutti segnati dalla predestinazione. Non per la cattiveria di Fortebraccio, né per la sua proverbiale e programmatica faziosità, ma per colpa loro, o del fato. Ciò che rende comunicativi (e quindi di grande effetto politico) i suoi corsivi è in primo luogo il fatto che egli prende terribilmente sul serio i suoi interlocutori, li crede sulla parola. Noi, quando pensiamo a un socialdemocratico, a un doroteo, a un giornalista principe, filtriamo questa immagine attraverso il setaccio dell'esperienza, attraverso il nostro scetticismo, la nostra furberia di gente che la sa lunga sul conto di lor signori. Siamo, per usare paroloni, storicamente condizionati nelle nostre valutazioni. Lui no. Parte dall'idea, candida e assurda insieme, che Saragat, se è un socialdemocratico, debba volere il socialismo e la democrazia, che Gava essendo un politico

cattolico, debba battersi per impregnare la società dei valori in cui dice di credere, che il direttore della Stampa debba farsi capire dagli operai della Fiat, che un padrone delle ferriere non debba travestirsi da buon papà dei lavoratori. È qui che scatta il primo meccanismo della comicità. Certo, poi ci vuole del genio per fulminare Gava con una sola battuta: « quest'uomo pio convinto che la lira sia uno strumento musicale »; o per cogliere d'un colpo il difetto dei democristiani di sinistra, che « nuotano solo dove si tocca ».

Poiché la fortuna aiuta i forti, ci sono poi i regali che gli offrono proprio gli avversari destinati, per una inconsapevole vocazione, a primeggiare nella commedia dell'arte fortebracciana. Prendete il caso, indubbiamente patologico, del Domestici, il quale ha reagito nel modo più controproducente, cercando di fargli concorrenza proprio sul terreno del corsivo e infilandovi dentro ogni volta uno sfondone grammaticale o sintattico, proprio come se fosse compreso fino in fondo nella parte di analfabeta che gli era stata assegnata. Il risultato è che il direttore del malcapitato Carlino sembra obbligato dal destino a fare la « spalla » di Fortebraccio, come l'attorucolo che deve passare la battuta al grande comico per accrescere, con lo squilibrio di statura teatrale, l'effetto esilarante della rappresentazione. Oppure prendete il caso patetico di Spadolini: sbeffeggiato per il suo stile lapidario e ansimante, invece di lasciar correre per non esporsi ulteriormente, si diede di punto in bianco a un periodare fluente che non gli si attagliava, offrendo un ulteriore spunto al suo dileggiatore. Un altro caso di « sindrome da Fortebraccio ».

Politico, ci si perdoni l'insistenza, è anche il rapporto dei lettori con Fortebraccio. Il plauso che lo conforta da anni non esprime solo un consenso largamente consolidato per un virtuoso che ha restituito vigore inopinato a un genere giornalistico obsoleto da tempo, rendendo peraltro temerario ogni tentativo di emulazione. Questa adesione

di massa segnala anche una concordanza con un modo di concepire la lotta politica, un modo di cui si potrà magari lamentare lo schematismo manicheo e perfino la propensione al mito, ma di cui va colto il dato sintomatico piú significativo. La forza persuasiva di questi testi sta infatti anche nella loro capacità di corrispondere all'aspirazione, piú diffusa di quanto si crede, di non trascurare mai le ragioni essenziali di una scelta di campo e i valori primi per cui si diventa militanti. La sua prosa, in altri termini, piace anche perché deliberatamente contribuisce a rendere irrimediabile la lacerazione che questi atti di volontà comportano per gli uomini che li maturano e li vivono in modo coerente. Fortebraccio insomma attrae anche perché ci dà la consapevolezza che vale la pena di marcare la nostra alterità vantando una diversità anche di natura morale.

Resterebbe da chiarire perché uno scrittore politico a volte anche prezioso, cattivo fino alla perfidia ma mai facile o grossolano, sia tanto popolare tra la gente piú semplice che spesso — lo testimoniano le lettere riportate anche in questa raccolta — lo sceglie come avvocato o come l'angelo vendicatore. Perché lo stacco di stile e di cultura che pur lo separa dal suo pubblico non rappresenta una remora alla sua predicazione politica? Basterebbe un esempio per rispondere: Togliatti non era forse popolare anche perché si prendeva il gusto di discutere con Vittorio Gorresio, attraverso uno scambio di lettere durato quasi un anno, sull'interpretazione di un verso di Guido Guinizelli? La nostra gente poi sa che Fortebraccio viene da una matrice lontana, non rinnegata, e lo accetta anche per la sua autenticità, per il suo rifiuto di mimetizzarsi; e anche un po' — diciamocelo — per il semplicismo ottimistico che ispira la sua visione dell'avvenire, per quel tanto di « stalinismo » dal sapore religioso di certi suoi « personaggi positivi », per il tono familiare se non proprio realistico con cui riesce a parlare anche dell'assalto al cielo.

E giacché siamo qui, tocchiamo pure il tasto del successo esterno, in quel mondo che rappresenta il tiro a segno dei colpi di Fortebraccio e pur tuttavia fornisce un certo numero di ammiratori sinceri. Non è solo questione di fair play o di civetteria venata di autolesionismo. Nel caso di quell'industriale di nostra conoscenza il quale, pur non essendo d'accordo con l'autore, ogni anno regala agli amici trenta copie di queste raccolte ormai ricorrenti, e in altre manifestazioni di simpatia spregiudicata e salottiera, ci par di scorgere non tanto l'ammicciamento al valore individuale dell'uomo che pur considerano un transfuga, quanto piuttosto qualcosa di diverso: la volontà dei borghesi intelligenti di proiettare una continuazione di sé stessi al di là del destino della propria classe, grazie a individuali trasposizioni nel futuro e, insieme, la determinazione ad affermare che esistono valori permanenti meritevoli di salvezza, anche a costo di usare la mediazione di Fortebraccio e del movimento nel quale egli si identifica. Il piacere che ci danno tali consensi esterni non è velato da alcun imbarazzo: anche questi corsivi e queste parlanti vignette di Gal, nonostante sembrano tutti motivati da fatti personali, testimoniano in definitiva che il nostro fine è la soppressione della borghesia come classe, non come somma di individui.

Aniello Coppola

Fortebraccio

I nodi al pettine

Corsivi 1974

Prefazione di Giorgio Napolitano

Disegni di Gal

Editori Riuniti

Prefazione

Si può scrivere di Fortebraccio essendo così lontani (parlo di me, e di persone come me) dalla sua sottigliezza e freschezza di invenzione e di linguaggio? È quel che mi son domandato prima di buttar giù questa prefazione, ed esitando a farlo nonostante il desiderio di dare pubblica testimonianza della mia simpatia per Fortebraccio, del mio (e nostro) apprezzamento per la sua fatica, per il suo quotidiano personalissimo contributo alla battaglia del partito comunista e del movimento operaio. Mi sono chiesto se non fossi tra i meno adatti a presentare Fortebraccio: appartenendo — non c'è dubbio — alla schiera di quegli uggiosi scrittori, « politici senza fantasia » « grigi uomini di apparato », che sono cresciuti nel prosaico lavoro di partito in questi trent'anni di prosaica vita democratica legale. Ma poi, pensando alla nessuna fantasia di quanti continuano monotonamente ad appiccicarci quelle etichette, mi son deciso — anche per far loro dispetto — a scriverla, questa prefazione a Fortebraccio; a scriverla senza pretendere di imitarlo, senza giocare a ripeterne lo stile, ma da modesto costruttore del partito facendo leva su un'affinità sostanziale, quella che lega davvero lettori dell'Unità e militanti comunisti e spiriti liberi (e combattenti!) come Fortebraccio, al di là delle diversità delle nostre storie personali e delle nostre maniere.

E rileggendo i corsivi raccolti in questo volume, osser-

vavo come quel che ci accomuna sia innanzitutto una concezione della politica. Fortebraccio l'esprime rappresentandoci in carne ed ossa le posizioni e i contrasti che ogni giorno si manifestano nello sviluppo della lotta politica in Italia: tutto viene ricondotto alla misura umana di personaggi, per lo più avversari e nemici colti nella goffagine dei loro gesti, nella concretezza rivelatrice dei loro comportamenti o delle loro motivazioni, qualche volta anche compagni ed amici, fissati con discreta e affettuosa partecipazione in atteggiamenti di cui non si possa discutere l'eloquenza, il valore esemplare. Ma da questa galleria di personaggi emerge una concezione della politica come sintesi di lotta di classe e di vita morale e culturale.

Quel che Fortebraccio non sopporta, e contro cui indirizza i suoi colpi impietosi è il congiungersi di un dato di ostilità o estraneità al movimento dei lavoratori con la miseria intellettuale, o la bassezza morale, l'alterigia, l'immodestia, la mancanza di misura e di spirito di tanta parte del personale politico dirigente e delle classi dominanti. Ed ecco allora i bersagli ricorrenti anche nei corsivi del '74: la rozzezza, lo squallore del gruppo socialdemocratico, l'avidità e la protervia dei più tipici esponenti del sistema di potere cresciuto all'ombra della DC, i grotteschi egocentrismi del leader democristiano o repubblicano, la stupidità o fatuità, la mancanza di senso del ridicolo, di tanti personaggi, maggiori o minori, del nostro mondo politico e della nostra vita nazionale.

In questa capacità di scegliere, e « cogliere sul fatto », e pungere nel profondo — tra i rappresentanti della politica che noi combattiamo — quelli che meglio incarnano, e che consentono meglio di mettere a nudo, tutto un modo di essere, di sentire, di reagire, l'esatto opposto — in sostanza — di quella visione nuova dei rapporti umani e sociali, di quella civiltà e cultura nuova cui noi vogliamo aprire la strada, in questa capacità sta il segreto di Fortebraccio, il suo contributo alla nostra battaglia, la sua maniera di arricchirla, di caricarla di umori vitali. Di

contributi non dissimili, per quanto saltuari, non sistematici, ma egualmente forti e freschi per vena satirica e per sostanza umana e politica, l'Unità ne ha ospitati anche nel passato: si trattava di articoli di uomini diversi da Fortebraccio, diversi tra loro, ma sostenuti dalla stessa ispirazione — Ruggero Grieco (che pure compose una piccola galleria di personaggi: chi può dimenticare quello della signora Clara, l'ambasciatore-foemina?), Concetto Marchesi.

Negli articoli di Marchesi circolava una concezione dei diversi modi di essere cristiano con cui può presentare qualche punto di contatto quella che si ritrova nei corsivi di Fortebraccio. A Marchesi piacevano gli « evangelici scarsi », e scarsi stava — in una lettera di amici siciliani — per « poverelli, senza soldi, bisognosi anche di buone parole »; e piaceva « il vescovo che al cospetto delle prealpi bellunesi salì una scala per baciare sulle forche naziste e fasciste il volto degli impiccati ». Disprezzava, naturalmente, « i mercanti e i farisei »; odiava i potenti che « hanno una religione presa in appalto ».

Leggete i corsivi di Fortebraccio. Il '74 è stato l'anno del referendum sul divorzio (e poi della crisi di Fanfani e della DC). Si è parlato molto dei cattolici, e dell'impegno politico dei cattolici. E si è visto che il vecchio spartiacque tra laici e cattolici non regge più. C'è modo e modo di essere cattolici o cristiani. C'è il modo di Sant'Angelo Costa e di Cazzaniga, presidente dell'Unione cristiana imprenditori e dirigenti — ci spiega Fortebraccio (« uno che sa passare, parimenti instancabile e assorto, dai consigli di amministrazione alle novene »); di quelli cui « piace un Dio che si incarichi delle faccende del cielo, non uno che si interessi dei loro terreni edificabili »: dei « democristiani da sacrestia » (« dopo avergli sequestrato la borsa delle raccomandazioni e il portafoglio, non perquisiteli oltre: la croce non ce l'hanno ») e del cardinale Siri (« se ha un sosia, se può disporre di una controfigura non potrebbe far finta una volta, una volta sola, di trovarsi tra la povera gente, fra i senza-casa, fra i disoccupati, fra gli straccioni, fra i

derelitti, fra i rottami? »). E c'è invece il modo dei cattolici della libreria Corsia dei Servi, per i quali « amare Dio vuol dire stare con chi perde il lavoro o non lo ha piú, con chi attende giustizia e non la ottiene », vuol dire rispondere come Corvalán imprigionato in Cile: « Di qui uscirò soltanto se usciranno anche tutti gli altri, con i quali è mio dovere rimanerè ».

Ecco, vogliamo ringraziare Fortebraccio — oltre che per tutto il resto — per questo suo modo di essere cristiano, e di parlare ai cristiani.

Giorgio Napolitano

Fortebraccio

Se questo è un mondo

Corsivi 1975

Prefazione di Oreste del Buono

Disegni di Gal

Editori Riuniti

L'onore di premettere qualche riga a una nuova raccolta dei corsivi di Fortebraccio è davvero immeritato. Non lo dico per falsa modestia. Fortebraccio è unico. Non ha certo bisogno di presentazioni. Si è presentato da solo ormai tanti anni fa. E da tanti anni i suoi corsivi su l'Unità inaugurano bene la giornata mia e di infiniti altri, comunisti e no. L'inaugurano bene, anche se trattano di ingiustizie e di soprusi, di sopraffazioni e di malefatte del potere democristiano. L'inaugurano bene, perché il loro tono, mai retorico, mai arreso, mai disfattista, riconferma che non esiste nessun male al mondo che non si possa, anzi che non si debba affrontare con la ragione e con il cuore.

Quindi, prego i lettori di scusarmi per queste poche righe. Non rinuncio all'onore davvero immeritato. E ne approfitto per esternare qui, a premessa di questa nuova raccolta dei corsivi di Fortebraccio, la mia gratitudine. La gratitudine per la suggestione e la costanza con cui Fortebraccio ha smentito il luogo comune secondo il quale non sarebbe potuta esistere satira politica in Italia. « Credo che sia possibile e io stesso, per quel tanto che ne sono capace, cerco di farne. Credo che sia possibile solo alle opposizioni, perché la maggioranza, in questa nostra società, è totalitaria. Possiede e controlla tutto: industrie e stampa, banche e televisione, cinema e teatro. Non c'è spazio, al suo interno, che per una sola funzione: approvare. Chi, nella maggioranza, non approva, ha sempre l'aria di un avvocato del

diavolo: serve a far proclamare piú in fretta i santi... » da questa dichiarazione di Fortebraccio risulta il programma, l'impegno, la necessità di far della satira politica in Italia.

Come si era diffuso il luogo comune che non sarebbe potuta esistere satira politica in Italia? La risposta è molto semplice e brutale. Il genere non ha scarse tradizioni, da noi, anche se è sempre stato abbastanza avversato dalle classi dominanti. Non starò neppure a fare i grandi nomi gloriosi di Porta e Belli. Per limitarmi al passato piú o meno prossimo, mi basta citare periodici appassionatamente polemici come L'Asino o Il Becco giallo. Testi e disegni di impavida opposizione. Furono stroncati dalle leggi dette fascistissime che, dopo il delitto Matteotti, imbastagliarono ogni espressione di dissenso o anche solo di pensiero a mezzo stampa. Gran parte di quelle leggi sono tuttora in vigore. Ecco la risposta semplice e brutale. Soppressi i loro fogli dalla sera alla mattina, gli autori satirici che non intendevano abbandonare l'Italia ebbero cinquant'anni fa da scegliere tra poche alternative. O piegarsi al potere trasformandosi in rozzi propagandisti in malafede o rinunciare a qualsiasi tipo di dissenso politico, rifugiandosi in un umorismo acefalo e inoffensivo. Il vecchio Galantara dovette rassegnarsi a innocue collaborazioni al Marc'Aurelio, e su raccomandazione addirittura di Mussolini in vena di nostalgie socialiste. L'umorismo italiano di dopo l'emanazione delle leggi fascistissime sulla stampa fu, appunto, quello concretamente grassoccio del Marc'Aurelio o quello vagamente astratto del Bertoldo. Magari ogni tanto vi circolava una minima fronda. Ma niente di considerabile come satira politica. Piú che altro incidenti sul lavoro, barzellette di regime inacidite di malignità, improvvise cadute di autocensura.

Nel dopoguerra, il potere è stato irriso prevalentemente dalla destra. L'Uomo qualunque, a cui collaborò uno degli assi del Becco giallo, Girus, ormai passato dalla parte sbagliata della barricata, e il Candido, il cui direttore Guareschi

riuscì ad andare in galera per una zuffa con De Gasperi. Si trattava di satira politica sino a un certo punto, comunque. Più che altro si trattava di propaganda intimidatoria, lugubre, apocalittica, nella quale venivano riprese a piene mani le argomentazioni antisocialiste e anticomuniste delle veline del Minculpop. Poco o niente che non venisse da destra, a parte esperimenti non sempre convincenti come Don Basilio e Cantachiaro. Le leggi fascistissime erano pur sempre in vigore, e si era perduta l'abitudine a un'arma di lotta. La vera satira politica in Italia ricomincia proprio con il debutto di Fortebraccio come corsivista dell'Unità nel novembre 1967. Trentadue righe micidiali e inesorabili per eleganza e chiarezza. Ogni aggettivo, ogni virgola, non solo ogni ossimoro, possono rivelarsi, e puntualmente si rivelano irresistibili. I corsivi di Fortebraccio paiono amministrati dalla più compita educazione, la sua rabbia non ha bisogno di essere gridata, gridandola, anzi, lui la indebolirebbe. Di giorno in giorno trentadue righe si sommano a trentadue righe. Un discorso che si fa continuo. D'improvviso, ci si accorge che, leggi fascistissime o no in vigore, il potere viene puntualmente irriso, smascherato, umiliato. Fortebraccio è di una generosità eccezionale: per esemplificare meglio il suo discorso, strappa alla volgarità, allo squallore e all'orrore della mediocrità anche certi politicanti italiani di non eccelsa statura, li innalza su un piedistallo, sia pure quello dell'infamia.

« Anatole France diceva che le guerre civili hanno questa superiorità sulle guerre fra Stati: che nelle guerre civili si ha probabilità di sapere perché si combatte. Così nei partiti: si ha probabilità di sapere perché vi si milita. Fuori dei partiti, come si vede, non ci sono milizie, ci sono casotti. Quando sento uno che dice: "Sa, io sono di sinistra" è come se mi confidasse: "Io sono un uomo". Bravo, ma a donne ci va? » afferma Fortebraccio, e non ha difficoltà a spiegare nel modo per me più convincente la sua faziosità. « È una questione di sicurezza. Nei confronti de-

gli avversari politici mi trovo in permanente conflitto e sono sempre sicuro di avere ragione, intendo ragione di fondo: mentre col mio partito mi capita di essere in conflitto solo ogni tanto, ma allora ho sempre il sospetto di avere torto io. E poi contro i comunisti se la prendono tutti: dovrei proprio essere io a dargli una mano?... »

Da otto anni, appena alzato, Fortebraccio legge quindici o sedici quotidiani alla ricerca di uno spunto per corsivo. Non sempre lo spunto gli appare felicissimo, comunque ne trova sempre uno. E ci scrive sopra una cartella di trentadue righe. Può darsi che qualche volta siano trenta. Vuol dire che il pezzo è già abbastanza pericoloso in trenta righe per i suoi bersagli. Che due righe di più stroppierebbero. La misura in Fortebraccio è assoluta quanto la sua generosità. Come generosamente crea dalla melma un personaggio sia pure negativo, così misuratamente si astiene dal non esagerare sino alla consunzione del personaggio o dell'argomento in questione.

Sono, infatti, personaggi e argomenti da riprendere. Allora Fortebraccio ricorre all'iterazione versatile, alla ripetizione cioè di tic e casi con varianti d'occasione, nuove repentine prospettive, rotture e riprese apparentemente capricciose, e, invece, integrate in una trama romanzesca, in bilico tra farsa e tragedia. La trama del romanzo discretamente nero della dominazione democristiana, anzi dorotea, in Italia. Di giorno in giorno, di settimana in settimana, di mese in mese dal 1967 Fortebraccio si impone nello scialbo panorama del giornalismo politico e no, si sa, sempre politico, italiano. È dichiaratamente, sinceramente, onestamente autore di parte, ma il suo anticonformismo, il suo sprezzo delle norme della corporazione giornalistica che teme il ridicolo e non ammette il riso se non come esorcismo all'impaccio sessuale, il suo procedere per una via insolita di mancanza di ossequio alle autorità fasulle, ma prepotenti, gli conquista, oltre ai lettori che condividono la sua fede politica, altri, molti altri lettori. Quasi le divisioni

manichee non sussistono quando si tratta di Fortebraccio. Persino i suoi bersagli, dopo la prima botta di rancore offeso, capiscono che conviene loro far buon viso. Fortebraccio, a ogni modo, non li risparmia per questo. Continua a scrivere. Un corsivo ogni giorno feriale, le risposte ai lettori, insomma, un pezzo piú lungo, la domenica. A poco a poco la lezione dà frutti. Dopo la parola, arriva il segno. Lui, Fortebraccio, è unico. Ma, la satira politica, cominciano a praticarla a disegni e parole altri, in Italia, i piú nuovi, il povero Zamarin, che troppo presto la morte ha costretto a interrompere le storie di Gasparazzo, Chiappori con Up il sovversivo e i gagliofoffi delle bombe, delle trame nere, degli scandali petroliferi e no, Pericoli e Pirella, prima con la galleria di pezzi grossi Identikit e poi con il dottor Rigolo, ovvero il direttore di giornale servo del potere, pretesto per una discussione di tutto il giornalismo italiano cosiddetto indipendente, e Gal con le sue illuminazioni deformanti dei mostri del nostro teatro politico. Gente che, se non ci fosse stato l'esempio di Fortebraccio, non avrebbe probabilmente pensato a ricorrere alla satira per esprimere il proprio dissenso dalla retorica del potere.

Il giornalismo, la cultura italiani di questi anni sono indebitati con Fortebraccio. Io non sono certo la persona piú indicata per saldare il debito. In queste righe, che sono già troppe e ritardano l'inizio della lettura della raccolta, ho tenuto solo a esternare la mia gratitudine. A chiusura vorrei citare ancora un passo dall'intervista che Fortebraccio concesse a Linus qualche anno fa agli inizi della piccola battaglia per un fumetto satirico italiano. Sono parole che mi pare tutti quelli che intendono portare avanti un discorso minimamente politico dovrebbero tenere presenti: « Non so se possa dirsi propriamente "problema di linguaggio": so che quando scrivo mi preoccupo di una sola cosa: di essere chiaro in buon italiano. È tale la mia preoccupazione della chiarezza che evito, quando posso, anche di ricorrere alle allusioni, la cui tentazione, nel lin-

guaggio politico, è costante. Non mi importa se uno dice: "Non sono d'accordo con te", o mi importa, ma me lo aspetto, mentre mi scoraggia se uno mi dice: "Non ho capito ciò che volevi dire"... ». Non vi auguro neppure buona lettura, si augura qualcosa che può essere in dubbio.

Oreste del Buono

Fortebraccio

Cambiare musica

Corsivi 1976

Prefazione di Cesare Zavattini

Disegni di Gal

Editori Riuniti

Si può

Perché, letti i titoli di testa dell'Unità che informano delle lotte quotidiane e delle speranze del mondo, prima ancora di averli esaurientemente assunti i miei occhi corrono a verificare se c'è il tondino rosso che annuncia la presenza corsiva di Fortebraccio? Mi pare, secondo la mia conoscenza rozza della psicologia profonda, che questo fulmineo processo di abbinamento anzi di attrinamento significa che si vuole accertare che non esista niente di così enorme e fragoroso da annullare la presenza e la voce del singolo e che il grande e il piccolo sempre più si identificano, e terzo che si può. Cosa? Si può, quando stai per affogare tra i flutti dei luoghi comuni e dei complessi di inferiorità, gridare ragionatamente merda o qualche cosa del genere al preciso indirizzo di uno che a tuo convinto avviso comanda a torto, e poi riprendere la nuotata in gara coi delfini verso l'avvenire.

L'affermazione è un po' solenne e sarà Fortebraccio medesimo a rilevarlo con affettuosa ironia, ma sono davvero certo che il nostro popolo dalla frequentazione con Fortebraccio ha ricavato dei suggerimenti utili per lo sviluppo democratico del suo carattere. Per quanto riguarda me, penso al mio antico amico e maieuta Mario Melloni quando ho bisogno di ricordarmi che non siamo più grandi di nessuno e nessuno è più grande di noi, di ri-

cordarmi che livellare nel linguaggio progressivo, significa crescere insieme e non scendere, avere fiducia nell'uomo prima che in questo o in quell'altro uomo. Si direbbero verità scontate, patrimonio ormai di tutti, e invece se qualcuno le prende troppo sul serio potrebbe rimetterci anche la pelle. Ce n'è del cammino da fare ancora per liberarsi dai « nomi »! Perfino gli eroi ne hanno soggezione. Disposti intrepidamente a sfidare la morte, tremano di fronte a un nome, mai dalle loro labbra uscirebbe un epiteto irriverente contro un Capo: tutta la cultura li ha allevati all'ombra di pregiudizi dove la gerarchia si confonde col sole, con la luna e col fine stesso della vita. Nelle attuali strutture le interdipendenze tra il non sapere e il potere hanno ancora un largo margine di manovra. In tal senso, i silenzi di Moro equivalgono alle parole di Fanfani, entrambi esponenti di un'oculata fruizione della nostra ignoranza e delle nostre debolezze morali. Può bastare uno slogan (i cavalli di razza) a arrugginire il meccanismo logico di una cospicua parte del paese. Tuttavia arriva il 20 giugno e risuona di questi si può, si può sempre, poiché certe libertà conquistate non sono mai intermittenti nel loro esercizio. Si può dire di no anche a un magistrato vestito di rosso e oro? a un re, se ci fosse? Si può. « Anche a a a a a a? » Anche. All'arroganza che è tristezza si contrappone la umiltà che è virile felicità (del vivere insieme).

Tu scrivi tremendamente bene, caro Fortebraccio. Se tu scrivessi tremendamente male ci aiuteresti non meno, tanto il tuo lavoro ha la sua necessità storica, a spalancar le finestre e cominciare la giornata esclamando che si può, si può, si può, si può.

Cesare Zavattini

Fortebraccio

Non siamo gentili

Corsivi 1977

Prefazione di Vittorio Gorresio

Disegni di Gal

Editori Riuniti

Questa nuova raccolta dei corsivi di Fortebraccio si presta a vari apprezzamenti. Vi si trova anzitutto il filone satirico da tanti anni coltivato con fortuna a carico di personaggi che conosciamo ormai come i bersagli classici dell'autore: gli uomini politici di scarsa levatura — incompetenti, ignoranti, approssimativi — o anche semplicemente a lui molto antipatici. Poi c'è la grande categoria dei ricchi disonesti, evasori fiscali o malversatori del pubblico denaro, padroni abusivi della sorte dei cittadini comuni e quasi arbitri delle cose dello Stato: «lor signori», cioè, per dirla con una felice espressione entrata nel linguaggio politico-sociale corrente nel nostro paese. In più, a seconda delle occasioni offerte dalla cronaca, qualche puntata dritta contro un diplomatico presuntuoso che viene a tiro; un alto prelato che dà esempi di non commendevole costume; un qualunque sciocco colto al passaggio, un vanitoso che fa ridere, un prepotente maldestro.

Come sanno i lettori di Fortebraccio, figure e tipi di questo genere sono per lui spunti di beffa. Egli è spietato nei loro confronti, non gliene manda buona una, se ne fa implacabile persecutore, capace di tornare da un mese all'altro a rinnovare il suo scherno. Il segretario del partito socialdemocratico, Pier Luigi Romita, è una delle vittime ricorrenti, ad esempio: « Bisogna sapere che in casa l'on. Romita lo chiamano familiarmente "Robur" »; « Voi pensatela come volete, ma a noi l'on. Romita incute una grande

soggezione »; « ... ci aspettiamo sempre che da un momento all'altro gli spunti al centro della testa, e vada lentamente crescendo, un bastone di legno ». E poi un ultimo sberleffo: « Ecco, ci toccherà di rivedere l'on. Romita, uno spettacolo, francamente, che speravamo ci fosse risparmiato ». Sono citazioni, avverto, tratte da vari corsivi, tra quelli pubblicati in questa raccolta; una volta agguantato un personaggio, Fortebraccio non lo perde di vista, lo tiene nella sua galleria come in un museo delle cere. Gli piace anche molto collegare l'uno all'altro: a Romita è difatti appaiato l'on. Franco Nicolazzi, « uno dei maggiori uomini di cultura del PSDI », il quale parlò un giorno della crisi del suo partito ricorrendo a un'immagine poetica: « Molto bella, — riconosce Fortebraccio, — molto poetica, ma dobbiamo avvertire che l'on. Nicolazzi l'ha tratta da Wanda Osiris, alle cui canzoni egli ha dedicato studi universalmente considerati definitivi ».

Altra accoppiata, fra l'on. Mario Ferrari Aggradi (« del quale dire che è democristiano è dir poco: egli è un doppio democristiano come il doppio brodo Star ») e l'onorevole Mario Pedini, ministro per i beni culturali. Ferrari Aggradi ebbe a dire un giorno che *pacta sunt servanda*, e lo disse molto solennemente quasi che avesse fatto una scoperta personale; e Fortebraccio immagina che, tutto orgoglioso della trovata, telefonò subito a Pedini « per tradurgli la massima e per assicurargli che l'aveva detta molti anni fa Giustiniano, un giorno che era di passaggio a Montichiari, paese dove Pedini, approfittando della generale distrazione, ha visto la luce ». È un esempio prezioso di quel grottesco che è tra gli spunti favoriti di Fortebraccio. Egli ha difatti una propria concezione di come il mondo grado a grado si vada riempiendo di persone che sarebbe stato un vantaggio per noi tutti se non fossero nate: ma il Padreterno di quando in quando si distrae e ci fa il regalo di qualche sgradito contemporaneo.

È il caso di Fanfani, per esempio: a suo tempo qual-

cosa non funzionò, ed è per questo che ora ce lo troviamo fra noi, mentre « siamo sicuri che se per venire al mondo occorresse una maggioranza, il presidente del Senato dovrebbe ancora nascere. Non siamo fortunati », conclude Fortebraccio, e poi rinnova il suo lamento a riguardo del ministro Malfatti venuto al mondo, anni fa, perché « glielo avevano già promesso, ma se Dio in quei giorni fosse stato doroteo avrebbe trovato il modo, anche all'ultimo momento, di rinviare sine die la sua nascita ». Nel medesimo filone si inseriscono le vite parallele di due ministri, Marcora e Donat Cattin: « Quando qualcuno deve venire al mondo Dio, all'ultimo momento, se lo fa portare dinnanzi per dargli un'ultima occhiata, se ci capite, di collaudo. Quando gli mostrarono Marcora finito, il Padreterno si avvide subito che non ci era mai stata fatta spedizione più ingrata, così nacque Donat Cattin, per evitare che il ministro Marcora fosse proprio il peggiore ». A quanto sembra, invece, all'ultimo posto Fortebraccio colloca proprio Donat Cattin, « nativamente odioso », « il bullo della politica italiana » il quale « ha una natura di insetto ». « Noi non lo stimiamo », non esita ad affermare Fortebraccio, e propone di mandarlo all'estero, un po' per impietosire gli stranieri sulla nostra sorte, e un po' per liberare il panorama nazionale « da uno spettacolo che personalmente giudichiamo disgustoso. Anche noi, come è nostro diritto, abbiamo le nostre esigenze ecologiche ».

Al paragone, tutti gli altri che figurano nella galleria dei tipi e tipetti della politica presi di mira (Rossi di Montelera, De Carolis, Bucalossi, eccetera) godono di un trattamento di favore: piccole sgraffiature, invece che unghiate vere e proprie. Alcuni personaggi che erano fra i protagonisti delle raccolte di corsivi pubblicate negli anni scorsi, in questa sono in ombra: è per esempio tramontato l'indimenticabile Cariglia che un tempo teneva la scena, e lo stesso Fanfani, per lungo tempo bersaglio privilegiato, oggi figura in posizione subalterna. Non è per un sopravvenuto

ripensamento di Fortebraccio nei riguardi di chi egli soleva chiamare « il senatore bollito », ma perché a suo giudizio ora non conta più: « Osservate che nessuno, assolutamente nessuno, se ne incarica. Siamo rimasti noi soli a divulgarne e a commentarne i detti, ma dipende, tutto sommato, dal fatto che ci fa pena ». È questa la misura della bonarietà di Fortebraccio, il quale anche nell'impegno della satira non manca mai di generosità umana: agli avversari, infatti, egli non augura malanni, e se li sa in condizioni di salute non eccellenti formula pronti auguri di guarigione, per ciascuno auspicando lunghi anni di vita, preferibilmente lontano dal potere, come è ovvio. Sta in questo, vorrei dire, la sua perfetta lealtà; egli si limita a deplorare che certi individui siano venuti al mondo a prendere posto fra i suoi contemporanei; detto questo una volta per tutte, sospira sì sulla propria sorte infelice, ma gioca la partita nella maniera più corretta.

Anche quando egli parla di lor signori, dei ricchi disonesti, evasori fiscali o malversatori del pubblico denaro, la sua ferocia resta elegante. La prende alla lontana, citando il saluto che si rivolgono i frati trappisti (« Fratello, ricordati che devi morire ») e scrive di essere certissimo che i grandi finanziari nell'incontrarsi usano scambiarsi questo avvertimento: « Fratello, ricordati che devi andare in galera ». C'è infatti chi di loro ci fa una breve apparizione, come è capitato a Vincenzo Cazzaniga (« Iddio gli conceda lunga vita », non manca di auspicare Fortebraccio) e chi invece la scampa per il rotto della cuffia, come è accaduto a Giuseppe Arcaini in grazia ad un mandato di cattura che si era quasi perduto tra un ufficio e l'altro del Palazzo di Giustizia, tanto da essere arrivato quando già erano scaduti i termini procedurali. Allora Fortebraccio immagina che Arcaini si presenti di sua volontà al magistrato per chiedergli di essere messo in prigione: « Io non posso — gli dice — accettare una libertà dovuta a un disguido, specialmente se, come si dice, doloso ». Il magistrato lo accontenta,

e Arcaini « allontanandosi tra i carabinieri, è come trasfigurato: si direbbe il Maroncelli ». Anche il chirurgo principe Pietro Valdoni, che dopo morto risultò avere trafugato in Svizzera miliardi, dà a Fortebraccio l'occasione di evocare memorie patrie. Avendone una volta ascoltato una conferenza tutta intrisa e vibrante di passione italiana, egli ne era stato profondamente impressionato, « e la notte, in un sonno agitato, sognammo Silvio Pellico ». Poi venne la rivelazione dell'esistenza di conti clandestini, « 5.760 Piki » e « 213.228 fotomodella », « e voi sentite, sotto questi due nomi, l'allegria, la spensieratezza e probabilmente il gusto di tradire ». Di qui uno scatto di sdegno, fra i suoi migliori: « Valdoni ha un gran merito ai nostri occhi: di confermarci, anche dopo morto, che lor signori, come abbiamo sempre pensato, sono spregevoli ».

Dopo i malversatori e gli esportatori di capitali, un cenno agli evasori fiscali. Fortebraccio ne parla una prima volta il 27 febbraio ricordando che Andreotti, interrogato un giorno in televisione sul motivo per cui le tasse si fanno pagare specialmente ai poveri, rispose senza esitazione: « Perché è piú facile ». L'onestà del presidente del consiglio rasenta il cinismo, ma Fortebraccio obietta: « Non vorrete mica sostenere che non sia possibile escogitare un sistema piú complicato, va bene, ma non meno efficace, per tassare gli altri redditi, quelli da lavoro non dipendente, nel secolo in cui si è inventata la televisione..., siamo andati alla luna e le navicelle spaziali si attaccano, si staccano e poi si riattaccano, come fossero carrozzine da bambini? Siamo colmi di scienza dalla testa ai piedi, assistiamo ogni giorno a miracoli... »: insomma Fortebraccio non si persuade che l'impresa di far pagare le tasse anche a lor signori superi le capacità dell'ingegno umano. Trascorrono sei mesi, e il 27 agosto Fortebraccio registra l'annuncio che agli evasori fiscali saranno intentati processi senza aspettare che si esauriscano tutte le procedure di carattere amministrativo, cioè i ricorsi da esperire in varie sedi tributarie, con tutte

le lungaggini che è facile immaginare e che praticamente comportavano la paralisi di ogni azione giudiziaria in materia fiscale. Di fronte alla novità, Fortebraccio domanda: « Cos'è? Una conversione ispirata da Dio, o la certezza che con i comunisti la cuccagna deve finire? Vi siete accorti, amici, che noi non siamo i socialdemocratici? ».

Dalle piacevolezze che riguardano lor signori, oltre che i tipi ed i tipetti della vita pubblica italiana, Fortebraccio balza d'un tratto nel pieno dell'attualità politica. Gli basta un cenno, un inciso, un interrogativo piazzato nel momento giusto, e il suo discorso assume una dimensione ben diversa da quella del semplice divertimento. Bisogna dire, anzi, che il divertimento di cui sembra talvolta compiacersi per proprio gusto e per la delizia dei suoi lettori è un fatto puramente strumentale, quasi un'astuzia per destare curiosità e poter quindi profittare dell'attenzione per asserire le sole cose che veramente gli importano, cose politiche.

Di qui lo scrupolo di tenersi rigorosamente all'attualità, ai fatti reali, agli avvenimenti del giorno. Mai Fortebraccio può essere colto a divagare, o essere sospettato di battute fine a se stesse, pronunciate per il gusto di piacere; non è il « diseur de bons mots, mauvais caractère » deplorato da Pascal, e che alcune sue vittime pretendono che egli sia. Sarebbe certamente più comodo, per difendersi dai suoi colpi, ma certamente non è così: Fortebraccio non racconta storielle né barzellette, e le battute piacevoli che si concede non sono altro che l'interpunzione in un discorso che si mantiene serio dal principio alla fine. In questa raccolta ci sono alcuni interventi che riguardano Indro Montanelli, per esempio, e bisogna leggerli con attenzione perché, a prescindere dagli argomenti polemici che sono in causa, vi si può trovare una delle più sicure chiavi per l'interpretazione del mondo politico e morale di Fortebraccio.

« Io — confessa egli stesso — attacco ogni volta che mi capita Indro Montanelli con una asprezza che credo di

poter definire insolita, perché sono convinto che egli sappia meglio di tutti come con e dietro le sinistre (comunisti in testa) ci sia la gente migliore, più chiara, più seria, più onesta, più degna d'Italia, ed egli non vuole perdonarglielo. Nevrastenia e malanimo gli impediscono di riconoscere una verità da cui si sente ferito come da un ininterrotto rimprovero... Io lo detesto perché è un epilettico della morale. Gli vengono degli attacchi di perbenismo e vi soccombe, ma non ha una passione salda, ferma, sicura e costante, alla quale, come mi sforzo di fare io, a un certo punto decida di sacrificare tutto il resto, comprese le simpatie e le amicizie. È di una fragilità psichica morbosa, se fosse un umore ne sarebbe sempre sudaticcio. Ed è da questa fragilità che gli viene un'attitudine non rara in certi cinici sfiniti: quella di subire le influenze più degradanti e di restare loro fedeli con ostinato accanimento, reso sempre più rabbioso, quanto più gli appare evidente che sono abbiette e quanto più s'accresce la disistima che nutrono verso chi li ha contagiati. »

Quali siano le influenze abbiette e degradanti cui Montanelli soggiacerebbe, è raccontato in alcuni dei testi qui raccolti (in particolare, Ha capito tutto, del 20 febbraio e Il bambino, del 5 agosto) che sono illuminanti descrizioni di un ambiente che Fortebraccio conosce non meno bene di Montanelli, ma che per suo conto ha ripudiato da tempo. È in ogni modo più importante notare qui l'accento di Fortebraccio al proprio impegno personale, al proprio sforzo di tener fermo su una passione salda, ferma, sicura e costante: che è la sua fede comunista. È appunto questa la vera chiave di lettura di tutto il volume, una passione ed una convinzione che non hanno mancamenti, e che Fortebraccio traduce in vari modi, da vari spunti. C'è innanzitutto la constatazione di una realtà che egli registra con gioia, quasi a conferma della bontà della sua scelta di militante: il comunismo oggi fa premio in termini di universale attenzione: « È tramontato per sempre il tempo "del più

e del meno". Una conversazione svagata, volubile, casuale, non esiste piú. Si parla soltanto del comunismo, sia per consentirvi che per avversarlo; ma se cessasse il discorso sul comunismo, il mondo precipiterebbe in una voragine di silenzio, quello, supponiamo, della infelicit  assoluta ». E, a questo punto, l'occasione di assestare una botta, gioia della quale Fortebraccio non si priva anche parlando delle cose pi  serie: di quella infelicit  assoluta egli afferma difatti di avere un vago presagio ogni volta che in TV osserva l'onorevole Romita, il quale « ha uno sguardo immoto, fisso, da tacchino ».

Ma poi c'  anche, su un livello di grande nobilt  intellettuale, lo scrupolo di cercare e di additare esempi di un particolare modo di essere, cio  di essere comunista, il che equivale per Fortebraccio ad un comportamento sublimato, ideale. Si legga il suo commosso elogio di Girolamo Li Causi, uomo inimitabile, si colgano i suoi accenni alla dirittura di un Terracini e di altri comunisti intemerati del periodo eroico dell'antifascismo, e infine — ed anzi forse soprattutto — si ponga mente all'esperienza di Armida Gattavara (Una storia pura, 8 maggio), raccontata come una bellissima favola del nostro tempo. Armida   una compagna operaia, comunista allo stato puro si potrebbe dire, « di un rigore, di una purezza, di una inflessibilit  le quali, se si diffondessero, avrebbero ben presto ragione dell'abiezione che ci circonda e che minaccia di travolgerci tutti ... e noi sentiamo come sarebbe onesto e nobile un mondo redento dalla sua incorruttibilit  e conquistato dalla sua furezza ». Insomma, da personaggio reale qual  , Armida   trasfigurata in funzione di simbolo di quella superiore moralit  comunista vagheggiata da Fortebraccio in contrapposizione a tutti gli esempi della disonest  che giorno per giorno egli va denunciando nei suoi corsivi.

È una visione del mondo che pu  apparire manichea, ma un tanto di manicheismo   pur sempre ingrediente necessario nell'esercizio della satira, e Fortebraccio avverte

in ogni modo in un altro corsivo che se mai gli capitasse di notare anche fra i suoi compagni qualche sintomo del « male » egli non esiterebbe a prendersela « anche, se non specialmente, con loro » nel suo cantuccio quotidiano della Unità, « perché questo è il foglio (lo abbiamo detto altre volte) piú libero d'Italia ». Ma se qualcuno lo rimprovera di non avere sino ad ora suonato la sua campana quando potrebbe andarne di mezzo il PCI, Fortebraccio risponde con orgogliosa chiarezza: « ... a parte il fatto che non ci prestremmo mai, per nessuna ragione al mondo, a dare, come si dice, una mano ai nostri avversari », « sul PCI si può discutere fin che si vuole, ma è estremamente difficile, se non impossibile, fare dello spirito. Ci si sono provati, ci si provano in molti ma, come si dice, non attacca, perché i comunisti, piaccia o non piaccia, conducono la politica che hanno dichiarato, sono fedeli ai doveri che gli derivano dalle loro alleanze, praticano le pazienze che hanno motivatamente preventivate, procedono con chiarezza, con ordine, con lealtà... ».

La professione di fede non potrebbe essere piú esclusiva e non vi è dubbio che Fortebraccio la onori. Ciò sta a provare come la satira abbisogni precisamente di una passione sicura e costante, la quale appunto costituisce la guida migliore per giudicare il bene ed il male di questo mondo. Se Fortebraccio non avesse una sua propria concezione politica e morale sulla quale arroccarsi, gli mancherebbe la ferma e salda base da dove scoccare i suoi strali. Nella condizione in cui si trova — la condizione di credente — ha l'enorme vantaggio di combattere secondo coscienza. Di suo vi aggiunge spirito, cultura, capacità di osservazione ed attitudine alle lettere, sicché i motivi del suo lungo successo nella pratica faticosa e talvolta angosciosa di un mestiere quotidiano « maledetto e adorato » — come egli stesso lo definisce — mi sembrano pienamente legittimi e, per quanto assai rari, spiegabili e comprensibili con assoluta facilità.

Vittorio Gorresio

Fortebraccio

Partita aperta

Corsivi 1978

Prefazione di Giuseppe Fiori

Disegni di Gal

Editori Riuniti

Prefazione

Di questa nuova raccolta di corsivi del piú fecondo e pacato e fantasioso ironista italiano, ci colpiscono tre-quattro passaggi che non sono battute fulminanti o narrazioni di quelle che invogliano a sorridere; sono svelamenti di una condizione di spirito oscurata da malinconia. Poi ve li diremo.

Intanto, quest'altra annotazione. La raccolta è di corsivi del '78, un anno che è stato quel che è stato, plumbeo e teso fin dall'inizio; diciamolo, inquietudine e malessere insinuati nell'animo già prima che il nuovo anno albeggiasse: violenza, degradazione, stangate: i « sabati sfascisti » di Roma con epilogo di bottigliera molotov, ragazzi allo sbando, ragazzi che si scannavano per strada, la crisi dell'economia, licenziamenti, cassa d'integrazione, la tragedia generazionale dei giovani in cerca di primo lavoro, e le categorie imbozzolate dentro egoismi corporativi, aquila selvaggia, siringa selvaggia, di selvaggio abbiamo avuto persino gli ermellini, e bombe, ammazzamenti, azzoppamenti. E il rapimento di Moro dopo lo sterminio della sua scorta... Poco da ridere, o da sorridere.

Allora, eccoli i passaggi che ci colpiscono. 10 gennaio: « Le violenze e il sangue di questi giorni, tali da cancellare in noi ogni desiderio di spensieratezza e di scherno ». 17 marzo: « Forse sarebbe meglio che scegliessimo di tacere, eppure sentiamo di non poterlo fare ». 21 aprile: « Permetteteci, compagni, di aprire una breve parentesi

umoristica che valga (speriamo) a rendere meno greve l'angoscia che in queste ore ci opprime ». 11 maggio: « La nota che avevamo scritto l'altro ieri mattina e che si riferiva alla Tribuna politica di lunedì era (per quel poco consentitoci dalle ore d'ansia che passavano eterne) scherzosa... Giuntaci piú tardi l'atroce notizia, la nota, ovviamente, è stata annullata ».

Perché ci colpiscono? Forse è questione anche di sintonia. Praticando giornalismo televisivo, ci venne un giorno l'idea di sperimentare in TV la satira politica, genere mai coltivato prima, dalle nostre parti. Così nacque Omnibus, rubrichina aperta al gioco, all'irrisione dei califfati di casa nostra, all'impertinenza variamente modulata, con Benni, Fo, Compagnone, Forattini, Lunari ecc. Bene, ora ci va di confessarlo. Venivano momenti nei quali ci sentivamo come generati da madre schizogena, uno spicchio di cervello a costruire il settimanale, pensandone i temi, i feudatari politici da schernire, le questioni percorribili con spargimento di sarcasmo, e l'altro spicchio di cervello occupato da pensieri tutt'altro che lievi; permeabile all'inquietudine, quest'altro spicchio: traversato da angoscia, raggelato da ciò che precipitava. A lungo oscillammo tra progettazione di ironia e lo sgomento per il quadro che vedevamo comporsi in modo molecolare, il quadro della tragedia italiana. E quando, nei « cinquantaquattro giorni », il pensiero tornò all'esperienza di Omnibus, a quel momento ormai terminata, il sentimento fu, dobbiamo dirlo, di sollievo per averla conclusa...

Ma torniamo a Fortebraccio. Forse anche lui, smettendo, avrebbe provato sollievo (« Questo nostro personale mestiere, sia detto fra parentesi, diventa sempre piú difficile »). Invece no. La sua esperienza di pamphlétaire a cadenza quotidiana non l'ha conclusa (« Forse sarebbe meglio che scegliessimo di tacere, eppure sentiamo di non poterlo fare »). Ha continuato. Come? Dicono di lui taluni che è spento, appannato; e aggiungono che è stata la linea di unità nazionale del partito comunista a trafugargli le sagome predilette per il tiro, gliele ha spostate, messe piú

distanti, perché i tiri arrivino attutiti, innocui. Davvero? E se piú semplicemente fosse che troppe mattine, quest'anno, la lettura dei giornali ci ha tolto, e ha tolto a Fortebraccio, qualsiasi voglia di scherzare? Altro che sorridere, o ridere, certi giorni.

Non conosciamo di persona Fortebraccio. Ci capita di esserne prefatori senz'altra conoscenza, dell'indole, del grado di emotività, dei pensieri, che per il tramite delle cose scritte. E sono appunto le cose scritte a farcelo immaginare, certe mattine, dopo letti i giornali, sgomento. Ha davanti a sé la cartella bianca; a quel momento, che fare? Buttarla a ridere? Non gli va. « Ogni desiderio di spensieratezza e di scherno » è cancellato. E se un lampo di umorismo gli illumina la pagina, ha quasi l'aria di chiederne scusa, subito avverte che l'uscita umoristica è « breve parentesi ».

Andava detto per chiarire almeno una cosa: che il libro è quel che è, in parte diverso dalle raccolte d'anni meno bui, non solo e neanche principalmente innervato d'invenzioni argute; e al libro com'è, alle volte persino dolente, conviene accostarsi, anche per sfuggire al rischio d'esser fuorviati da una chiave di lettura sbagliata.

Il libro com'è, dunque: colpi d'occhio e riflessione, diario di fatti minimi e di vicende grandi, le piccole fuffanterie, le astuzie malandrine di « lorsignori » e le vampate di violenza, commedia e tragedia. E mai una sdrucitura, una caduta di gusto, un'osservazione stravagante, un addebito gratuito o sboccato o da cortile, una scelta di cui doversi pentire. Lo stile pulito d'un uomo pulito (« Siamo persuasi, non senza rammarico, di essere ormai fuori moda, ma a noi piace ancora il parlare, e lo scrivere, pulito, come li si intendeva un tempo, e persino, se ci riesce, l'esprimersi evitando i modi volgari »). E per bussola, gli orientamenti dei lavoratori, (« Le nostre scelte, compagni, sono sempre le piú difficili, ma la storia ci ha ogni volta mostrato che erano poi le piú umane »).

C'è anche Moro, naturalmente, in questo diario. Una citazione: « A nostro personale giudizio, e del resto lo

abbiamo detto piú volte, egli resta la mente teorizzante di gran lunga piú fine della DC, e oggi vogliamo aggiungere che, sempre secondo noi, quando si faranno i conti finali del ciclo storico che stiamo vivendo, l'onorevole Moro risulterà ancor piú importante per il suo partito, e anche, quindi, per il nostro paese, dello stesso on. De Gasperi, che fu un autorevole governante e un mediocre politico ». In poche righe, un ritratto non banale. E badate, non sono parole suggerite dalla tragedia. Lo scritto è del 17 febbraio, ventisette giorni prima del rapimento.

Tragedia, e altrove commedia, dicevamo. In un libro pur diverso dalle raccolte del passato, non solo e non principalmente sàpido d'estri satirici, restano intarsi d'invenzione ironica, quella « breve parentesi » di cui Fortebraccio ha come l'aria di chiedere scusa. Un guizzo, un lampo. Donat-Cattin: « Non c'è nulla, in lui, che possa dirsi di primo piano. Se fosse di marmo, non sarebbe mai un monumento, ma un paracarro ». Nel lampo, per noi, una occasione pur laterale di sorriso.

Giuseppe Fiori

Fortebraccio

A carte scoperte

Corsivi 1979

Prefazione di Giorgio Manganelli

Disegni di Gal

Editori Riuniti

Prefazione

In primo luogo, Fortebraccio non è un'« anima bella ». Un'anima bella può essere malvagia, ostinata, virtuosa, taumaturga, può andare in levitazione e farsi mangiare dai leoni — i propri interiori leoni — senza il conforto di una salsa delicata e mondana. Un'anima bella non può ridere né irridere, non conosce la cattiveria e l'eleganza, la grazia e l'implicito decoro; non conosce lo stile del disdegno mescolato al divertimento, il puro divertimento di essere contemporanei di esseri assolutamente detestabili. Ma vi è una ulteriore differenza che mi pare essenziale alla intelligenza di questo singolarissimo scrittore: ed è qualcosa che chiamerei « intolleranza dell'irrealtà ». L'irrealtà è una tentazione, un adescamento, e non ha nulla a che fare con l'utopia. L'irrealtà è una sorta di falso genealogico, grazie al quale il borghese si fa passare per sangue blu. L'irrealista è sentenzioso ed ha una buona opinione di sé; l'utopico è taciturno, delicato e schivo. L'anima bella può essere irrealista ai limiti della demenza, perché la demenza è, naturalmente, un eccesso, non un difetto di coerenza.

Spesso, quando leggo Fortebraccio, provo una curiosa sensazione, che forse egli deplorerà. Quest'uomo spiritoso, ingegnoso, ovviamente di ottime e protrate letture, un poco solitario ma assolutamente non isolato, mi dà l'impressione di essere emigrato da Voltaire a Marx saltando la rivoluzione francese. Vi è qualcosa di settecentesco, una

sottigliezza alleata ad abitudine al mondo, l'ironia sposata, impossibile matrimonio, con una dignità di gran classe. Tutto ciò che è borghese, dal grossista al dettagliante al jet set gli è stilisticamente estraneo. Negli uomini che eccitano il suo divertimento, la sua splendida cattiveria, egli detesta il fatto che « non sanno stare al mondo »; dicono bugie puerili, vestono male, sono avidi, presuntuosi e rozzi.

Ma Fortebraccio non usa mai queste parole, che presuppongono un litigio, e dunque un contatto con gente che in genere egli non desidera neppure toccare. La goffaggine gli è intollerabile, perché indica non solo la sommarietà intellettuale, ma un modo di usare il mondo, non come fosse quel terribile e mirabile luogo che è, ma come una sorta di perenne tavola calda. Fortebraccio è un peccatore; non crediate che sia così facile; per essere e sapersi peccatori occorre molto stile e molta generosità; che non vuol dire indulgenza alla pochezza colpevole, ma un astratto calore dell'intelligenza, ed anche un modo estremamente consapevole di essere nel mondo. Non credo che il santo sia meglio del peccatore; ma non tutti riescono ad essere peccatori talmente elaborati da trasudare aromi celesti. Il non peccatore è un essere infimo, un misero truffatore davanti a sé e al mondo; ed è bene tener presente che, come l'irrealismo, il non peccare è una tentazione cui non è agevole resistere. Dicendo che Fortebraccio è un « peccatore », ho detto che il suo mondo, consegnato alle brevi linee di un corsivo, è insieme vasto, difficile, delicato; il peccatore colloquia con immagini che il non peccatore ignora. Uomo del mondo, Fortebraccio non è mai un isolato, ma è spesso, come mi sembra, un solitario. Fortebraccio non potrebbe mai diventare un eremita delle Tebaide, persone indubbiamente affascinanti, ma che un mio amico prete definisce un po' « bornés » — insomma, limitati.

Recentemente Fortebraccio è stato oggetto di critiche perché, in accordo con un certo momento politico, la sua cattiveria s'era mitigata. Credo che sia interessante interpretare questo « momento » perché forse è centrale alla

descrizione di lui che qui si tenta. Fortebraccio è figlio dell'età di Voltaire e dei suoi contemporanei, non della rivoluzione borghese; Voltaire era notevole non perché fosse privo di principi, ma perché aveva dei principi inediti cui fermamente credeva. Era un credente. Come esige il suo stile, Fortebraccio è un uomo che crede in valori certi e definiti, e crede nella certezza come un ulteriore valore. Non è un « libero pensatore », non già perché non sia « libero », ma perché è « pensatore ». La dignità cui alludevo non è il decoro del cittadino, ma il difficile stile di un uomo insieme estremamente indipendente e protetto da un voto di « non presunzione ». E non dimentichiamo « l'intolleranza per la irrealtà ». Colui che gli suggerì questo pseudonimo — Fortebraccio — doveva avere intuito in lui la qualità cerimoniale, la dignità del pensiero, e, qualità nobile e rara, la fedeltà: in primo luogo, al proprio compito. Il Fortebraccio che giunge sulla scena alla morte di Amleto è destinato a restituire senso ad un mondo « uscito dai cardini »; il suo misterioso possesso è il futuro. È il segno di una società, mai di una folla.

In un universo parallelo, la rivoluzione francese non c'è stata; che farà mai, in quell'universo, Fortebraccio? Secondo me, è il granduca dello Schleswig-Holstein — un luogo non troppo lontano da Elsinore, donde scende fino a lui un vento gelido e problematico; nel suo castello, ricco di buoni libri, egli ama ospitare a lungo le intelligenze della sua età, di cui altri diffida; e infatti se ci alziamo in punta di piedi possiamo vederlo mentre discorre passeggiando per un elegante giardino all'italiana — Fortebraccio non è romantico — e, naturalmente, discorre con i suoi ospiti, Marx, Voltaire, il Baretti, Godwin ed Engels. Sul portale della dimora sfida il gelido vento lo splendido scarlatto dello stemma.

Giorgio Manganelli